

*Eleonora Cavallini*

## Atene: i processi contro le donne

All'inizio schiava di una mezzana e da quest'ultima avviata, ancora impubere, al mestiere di prostituta; poi, oggetto delle pressanti attenzioni di due uomini che la comprarono per poter godere di lei in esclusiva; infine, affrancatasi grazie ad una colletta fra ex-amanti, la cortigiana Neera, poco dopo la metà del IV secolo, si era trasferita da Corinto ad Atene al seguito del più generoso fra coloro che avevano partecipato alla sottoscrizione per la sua libertà. Giunta ad Atene, Neera non riuscì forse a conquistarsi il prestigio di altre etèe di quel tempo, e tuttavia divenne celebre a causa di un singolare episodio giudiziario in cui fu coinvolta assieme al suo nuovo amante, il modesto retore Stefano. Il discorso dell'accusa, tramandato sotto il nome di Demostene (ma pronunciato e probabilmente scritto da qualcuno della cerchia di lui), costituisce una preziosa testimonianza su quella che doveva essere la vita quotidiana, piena di espedienti e compromessi, di una cortigiana di medio livello. Ma il processo a Neera (per usurpazione di diritti civili) è anche un emblematico riflesso della situazione paradossale in cui versava il mondo femminile nella società greca, ed in particolare in quella ateniese. La requisitoria contro Neera è, infatti, l'unica orazione attica contro una donna che ci sia pervenuta in forma completa: oltre ad essa, possediamo solo testimonianze (o, tutt'al più, brevissimi frammenti) riguardo ad altri due celebri processi, che videro accusate di empietà rispettivamente Aspasia, l'etèa milesia compagna di Pericle, nonché Frine, amante dell'oratore Iperide. Poco o nulla sappiamo, infine, di una orazione di Lisia contro l'etèa corinzia Laide (Athen., *deipn.* XIII 586e) e di una di Iperide contro la cortigiana Aristagora (Athen., *deipn.* 588c).

Solo tre, dunque, i processi contro donne di cui possediamo notizie di una qualche consistenza, e tutti e tre contro cortigiane e per di più straniere. Questo perché, nella particolarissima visione che i Greci avevano della condizione femminile, la donna di nascita libera, anche (anzi soprattutto) se di elevato ceto sociale, era totalmente segregata dalla vita pubblica ed esclusa da ogni diritto civile e politico: dunque, addirittura priva della capacità processuale. La donna ateniese appartenente ad un ceto sociale elevato non aveva neppure una vera e propria capacità patrimoniale, non essendole consentito accedere direttamente alle eredità (anche se la sua posizione giuridica nell'ambito della famiglia incideva in modo determinante sui diritti ereditari dei figli). Viceversa, era possibile per una straniera, o anche per una cittadina di condizione sociale modesta, guadagnare denaro liquido per mezzo di attività commerciali che spesso la mettevano in condizione di arricchirsi più di una donna di nascita aristocratica. Quanto alle cortigiane, per lo più ex-schiave (come Neera) e spesso straniere, era facile che esse giungessero a superare in ricchezza le cittadine di buona famiglia, al punto di suscitare l'invidia con il loro alto tenore di vita (Ps. Demosth., *Neaer.* 112 s.). In qualche caso, addirittura, il potere e l'influenza conquistati da queste donne potevano essere avvertiti come un pericolo per la stessa stabilità sociale: non a caso, tutte e tre le etèe di cui ci accingiamo a parlare furono trascinate in tribunale per crimini di carattere pubblico o *graphai*.

Già nel V secolo vi era stato, in Atene, un clamoroso processo contro una cortigiana dalle qualità eccezionali: Aspasia. Cittadina di Mileto, una colonia greca dell'Asia Minore, e dunque, per la legge ateniese, straniera, Aspasia riuscì ad entrare in contatto con i personaggi più significativi del

suo tempo, sia nel campo della politica che in quello delle arti e del pensiero. Si narra che Pericle, il quale per molti anni fu legato all'etèra milesia, si interessò a lei soprattutto per la sua intelligenza politica: difatti, a quanto pare, fu per suggerimento di lei che egli prese alcune importanti decisioni, come quella di far votare la spedizione contro Samo del 441-439 a.C. Ma Aspasia era così dotata intellettualmente da attirare perfino l'attenzione di Socrate: questi, infatti, la frequentava assieme ai suoi amici, convincendoli a portare con sé anche le loro mogli perché la ascoltassero, sebbene il suo mestiere facesse di lei una compagnia che i benpensanti avrebbero sconsigliato a donne rispettabili.

Almeno a detta dei nemici dello statista, infatti, Aspasia non aveva affatto abbandonato la propria attività, anzi continuava ad esercitare, se non la prostituzione, quanto meno il lenocinio: tanto da riempire la Grecia di belle cortigiane fatte venire dalla Ionia (come ricorda, fra l'altro, il polemico Aristofane nei vv. 524 ss. degli *Acarnesi*, commedia rappresentata nel 425). Ma se Aristofane probabilmente scherzava quando additava in due «meretrici di Aspasia» la causa occasionale della Guerra del Peloponneso, anni prima altri avevano preso molto sul serio quanto si vociferava riguardo alle attività illecite della compagna di Pericle: al punto che, con l'evidente scopo di colpire lo statista, alcuni oppositori – forse nell'anno 433 – avevano trascinato Aspasia in tribunale.

L'accusa proveniva da un caratteristico interprete di quel conservatorismo che accomunava molti avversari di Pericle, il commediografo Ermippo: questi non solo aveva attaccato Pericle sulla scena definendolo «re dei satiri» (*fr.* 47.1 [Kassel - Austin]), ma era riuscito a mettere sotto processo Aspasia con l'accusa di empietà (probabilmente in quanto seguace di Anassagora, anche lui processato in quel periodo con la stessa imputazione) nonché con quella di lenocinio. A detta di Ermippo, difatti, l'accusata «riceveva donne libere per incontri con Pericle» (Plutarch., *Pericl.* 32.5): solo per chi prostituiva donne di nascita libera era infatti prevista la *graphé proagogeias*, mentre nel caso di schiave la mezzaneria era tollerata fin dai tempi di Solone (cfr. Athen., *deipn.* 569d).

La difesa di Aspasia fu assunta da Pericle in persona, il quale, a quanto narra Ateneo (*deipn.* 589e), perorò la causa con passione molto maggiore di quanto avrebbe fatto se avesse corso pericolo per la sua stessa vita o per i suoi beni. La sua orazione produsse un forte impatto emotivo e determinò l'assoluzione dell'accusata, a differenza di quanto era avvenuto per Anassagora, costretto ad abbandonare Atene e a rifugiarsi nella nativa Ionia. Anche lo scultore Fidia, pure lui sottoposto a processo dagli avversari di Pericle (per malversazione nelle spese per la statua di Atena sull'Acropoli) avrebbe avuto meno fortuna di Aspasia: secondo alcune fonti, difatti, sarebbe morto in carcere prima della condanna, mentre a detta di altri si sarebbe salvato con l'esilio.

A prescindere dall'accusa di empietà, alquanto generica e sempre utile quando si trattava di eliminare personaggi scomodi (si pensi a Socrate), rimane difficile stabilire se effettivamente Aspasia fosse responsabile dell'altro crimine contestatole, e cioè di mezzaneria. C'è da chiedersi quale vantaggio potesse ricavarne, dovendosi evidentemente escludere che ella potesse avere problemi di ordine economico. Non è illegittimo supporre che le cortigiane che Aspasia avrebbe sguinzagliato per la città di Atene svolgessero, di fatto, una funzione di informatrici, incaricate di scoprire e rivelare i segreti dei loro amanti. Quanto alla sua complicità nelle avventure galanti di Pericle, nulla si può affermare con certezza, ma è bene tener presente che l'accusa aveva buone possibilità di riuscire credibile in quanto lo statista (in qualche modo anticipando le disavventure dei colleghi moderni) era già stato più volte oggetto di pesanti insinuazioni, sia riguardo ai suoi rapporti con la moglie del figlio, sia a proposito di un suo tentativo di approfittare di Elpinice, sorella dell'artistocratico Cimone.

Circa un secolo più tardi, Atene conobbe un altro procedimento giudiziario contro una donna dalla personalità eccezionale e certo non estranea alla vita politica del suo tempo. Si tratta infatti del processo per empietà intentato contro la bella etèra Frine, amante dell'oratore di parte democratica Iperide, noto fra l'altro per la sua intransigente opposizione alla politica imperialista di Filippo il Macedone e del di lui figlio Alessandro. Il processo contro Frine divenne molto celebre, soprattutto per alcuni piccanti dettagli: e tuttavia di esso sono difficili da ricostruire sia le motivazioni sia l'effet-

tivo svolgimento. Anche la datazione è molto incerta: in genere, si propende a collocare l'episodio fra il 350 e il 340, vale a dire nel periodo in cui Frine doveva essere nel fiore dell'età e della bellezza.

L'accusa venne mossa da un certo Eutias, che, secondo una versione piuttosto romanzata della vicenda, sarebbe stato il rancoroso e vendicativo ex-amante della donna. Ecco come il fatto viene presentato da Alcifrone nella quarta delle sue fittizie *Lettere*, che si immagina inviata a Frine da un'altra cortigiana di nome Bacchide:

Non così tanto sono stata in ansia per il pericolo che hai corso, carissima, quanto mi sono rallegrata per il fatto che ti sei liberata di quel disgraziato amante di Eutias, e hai trovato invece uno in gamba come Iperide. Penso poi che il processo si sia risolto in una fortuna per te. Infatti quel dibattimento ti ha reso famosa non solo in Atene, ma anche in tutta la Grecia.

Eutias dunque avrà una bella punizione, essendo privato della tua compagnia: a me pare infatti che si sia lasciato trascinare dalla collera e che, per la sua innata stupidità, abbia oltrepassato il limite della gelosia in amore. E sappi bene che anche ora quello ti ama più di Iperide. Questo infatti, è chiaro, vuole essere oggetto delle tue attenzioni e fa in modo di essere oggetto del tuo amore a causa della gratitudine che gli devi per la difesa, ma l'altro è furioso per l'insuccesso della sua accusa.

Dunque aspettati ancora da lui preghiere, suppliche e molto denaro. Non compromettere, carissima, la causa di noi etere né fare sì, accogliendo le suppliche di Eutias, che Iperide sembri essersi consigliato male, né dar retta a coloro che dicono che, se non avessi strappato la tunica e non avessi mostrato i seni ai giudici, l'oratore non ti sarebbe servito a nulla. Infatti la sua difesa ti ha dato anche questa opportunità, di poterlo fare al momento giusto.

A parte il riferimento al notissimo colpo di scena della svestizione di Frine di fronte ai giudici, il racconto di Alcifrone appare in buona parte frutto di fantasia. In particolare, anche se a quanto sembra Eutias era stato davvero amante di Frine (Hyperid., *fr.* 172 [Blass - Jensen]), è impensabile che egli trascinasse la donna in tribunale per una banale questione di gelosia amorosa, ed ancora meno verosimile è che Frine ed Iperide fossero, all'epoca dei fatti, praticamente estranei.

In realtà, dai pochi frammenti rimasti del discorso di Iperide (*fr.* 171-179), risulta evidente come questi fosse legato già da tempo all'etere, tanto che proprio per questa ragione sembra che fosse sospettato di complicità (*fr.* 171). Inoltre, egli nella sua orazione sottolineava la differenza tra il proprio amore e quello di Eutias, dicendo (*fr.* 172):

Non è la stessa cosa che l'uno cerchi in tutti i modi di fare sì che ella si salvi, e l'altro di rovinarla.

Insorge il sospetto che il processo intentato da Eutias fosse, in realtà, un pretesto dei nemici politici di Iperide per colpire lo stesso oratore: la cui presenza doveva risultare scomoda ed ingombrante non solo per gli esponenti dell'avverso partito filomacedone, ma anche per molti altri che, pur ostili a Filippo e poi ad Alessandro, non sempre condividevano con Iperide l'atteggiamento estremistico ed il rifiuto del compromesso. In ogni caso, gli avversari di Iperide coinvolti in questa vicenda, chiunque essi fossero, si guardarono bene dal mettersi in mostra in prima persona, ma fecero ricorso ad un personaggio di secondo piano come Eutias, che in Atene godeva fama di essere un «sico-fante»: vale a dire, un accusatore di professione, di quelli che si facevano pagare da altri per fungere da prestanome nei processi (Hyperid., *fr.* 176).

Anche il fatto che Frine fosse accusata di empietà – crimine per cui era prevista la pena capitale – pone alcuni problemi. Pressoché inevitabile è il confronto con l'analoga vicenda di Aspasia; anzi, la singolare coincidenza di alcuni elementi (in particolare, la presenza di un famoso uomo politico quale difensore dell'imputata) farebbe sospettare un caso di «duplicazione», frequente nella storiografia antica: di fronte ad eventi fra loro simili, gli storici tendevano infatti ad accentuare e ad enfatizzare le analogie, o addirittura creavano dei «duplicati» immaginari di fatti realmente accaduti. Nel caso che ci interessa, colpisce il fatto che Frine fosse accusata dello stesso crimine di Aspasia,

tanto più che, mentre quest'ultima era legata ad Anassagora e alla cerchia socratica, Frine non risulta avere avuto rapporti particolarmente stretti con i pensatori del suo tempo.

Quel poco che sappiamo riguardo all'orazione di Eutias induce, in ogni caso, a credere che l'accusa di empietà potesse a volte fondarsi anche su elementi piuttosto vaghi e pretestuosi. In sostanza, le colpe imputate a Frine erano queste (*Oratori Attici* 58.2, p. 320 [Sauppe]): 1) avere fatto baldoria in modo licenzioso e indecente; 2) avere organizzato orgiastici festini di uomini e donne (niente di più facile: ma in che consisteva l'empietà?); 3) avere introdotto un «dio nuovo»: cioè, a quanto pare, un non meglio identificato «dio straniero» cui si diceva rendessero onore «le donne pubbliche e per nulla virtuose» (*Hyperid.*, fr. 177).

Insomma, niente più che banali (nonché superstiziose) maldicenze contro una donna dal comportamento certo trasgressivo. È comunque da ritenere che la requisitoria di Eutias sia stata abile e convincente non meno che capziosa, tanto da indurre Iperide a questo stizzito commento (*fr.* 173):

Ma che colpa ne ha costei, se un macigno pende sopra le testa di Tantalo?

Al di là delle speciose argomentazioni di Eutias, dunque, si può supporre che vi fosse nei confronti di Frine un diffuso malanimo, dovuto a motivazioni più remote e profonde. In particolare, insorge il sospetto che l'etèra suscitasse il malumore degli Ateniesi più conservatori e tradizionalisti (tra i quali vi erano i principali avversari del democratico radicale Iperide) per il suo stile di vita spregiudicato e soprattutto per alcuni atteggiamenti eccessivi, come la sfacciata ostentazione della propria ricchezza. Frine era, infatti, ricchissima ed anche per tale motivo era presa di mira dai commediografi (tutt'altro che innocui intrattenitori, come abbiamo visto a proposito di Aspasia). Ma l'etèra, incurante delle critiche, faceva anzi tutto il possibile per attirare ancora di più l'attenzione: ad esempio, era riuscita ad includere nella schiera dei suoi parassiti perfino un certo Grillione, membro di quell'antichissimo e prestigioso tribunale ateniese che era l'Areopago. Inoltre, Frine non rinunciava ad esporsi con dichiarazioni scandalose, come quando promise che avrebbe riedificato la città di Tebe (rasa al suolo da Alessandro Magno nel 335), se i Tebani avessero inciso questa iscrizione: «Alessandro l'ha distrutta, Frine l'ha fatta risorgere».

Un'evidente provocazione, che tuttavia non deve essere interpretata come un'estemporanea battuta umoristica. Dalle parole di Frine, infatti, traspare quel violento spirito antimacedone che Iperide era solito esprimere nelle sue orazioni, nelle quali, non a caso, ricorrevano spesso riferimenti alla tragica sorte di Tebe:

Vedevano infatti la città dei Tebani miseramente sparita dal consorzio umano, la sua acropoli posta sotto la sorveglianza dei Macedoni, le persone degli abitanti ridotte in schiavitù, mentre altri si spartivano il territorio; tanto che le cose terribili che si presentavano davanti ai loro occhi diedero loro un coraggio risoluto per affrontare prontamente il pericolo (*Epitaph.* 17).

Una frase «politica», dunque, quella di Frine: quasi uno *slogan*. Ma anche un'esplicita sfida al moralismo dei conservatori, per i quali era inconcepibile che il nome di un'etèra potesse venire inciso su pubblici edifici. In ogni caso, Frine doveva aver suscitato molto scalpore anche in precedenza, specie quando aveva fatto erigere una propria statua nel santuario di Apollo a Delfi, ovvero allorché aveva posato nuda per la celebre Afrodite Cnidia di Prassitele: un gesto di inusitata audacia, non solo perché la dea, nell'iconografia tradizionale, era ornata e abbigliata, ma anche perché era ritenuto irriverente che una cortigiana potesse dare le sue sembianze al simulacro di una divinità.

Fu dunque per vari motivi, ma soprattutto per il suo provocatorio esibizionismo, che Frine dovette incorrere nell'accusa di empietà: il rispetto, quanto meno formale, verso gli dèi della tradizione era infatti considerato come un punto di riferimento irrinunciabile ai fini della salvaguardia

delle istituzioni della *polis* e della stessa unità e stabilità dello stato. Si può peraltro supporre che anche l'aperta sfida contro i potenti signori Macedoni contribuisse a suscitare vivaci reazioni almeno in una parte della cittadinanza ateniese: il che farebbe propendere per una datazione del processo di poco posteriore al 335.

Il dibattimento fu molto controverso ed Iperide, poiché non concludeva nulla nella sua perorazione ed era ormai incline a credere che i giudici l'avrebbero condannata, fece ricorso all'espedito destinato a dare a quel processo una fama inaudita. Condusse Frine in un punto da cui tutti potessero vederla e, strappatele le sottovesti e denudatole il petto, introdusse con studiata arte retorica lamenti in sua difesa, e fece sì che i giudici provassero un superstizioso timore per quella ministra e sacerdotessa di Afrodite e che, indulgendo alla pietà, non la uccidessero.

Vuoi per la sua efficacia oratoria, vuoi per la teatrale conclusione, la difesa di Iperide ebbe successo e Frine fu assolta. Eutias si adirò a tal punto che non volle più sostenere un'altra causa in tribunale. In séguito, poi, fu varato un decreto in base al quale nessun oratore che parlasse in difesa di qualcuno poteva levare lamenti né l'accusato o l'accusata potevano essere giudicati essendo posti davanti agli occhi di tutti.

Tanto grande era stata dunque l'eco di quel processo: un evento che tradisce, al di là del caso singolo, quello che doveva essere il disagio del cittadino medio ateniese di fronte al progressivo quanto inarrestabile evolvere del costume, sempre meno compatibile con i rigidi criteri di selezione e di esclusione su cui si fondava la struttura della società ateniese. Erano tempi in cui anche gli emarginati, fossero cittadini poveri oppure etère, tentavano con un certo successo di conquistarsi uno *status* sociale accettabile. Non a caso, probabilmente pochi anni prima del processo contro Frine, si era svolto il dibattimento contro Neera: la cortigiana corinzia, ex-schiava e a quanto pare amica di uomini dissoluti, si era fatta sposare, illegalmente, da Stefano, un cittadino ateniese di modeste condizioni economiche, quindi aveva rifilato con l'inganno una sua figlia di nome Fanò in moglie ad un altro cittadino, a quanto pare meno tollerante di Stefano (il quale al contrario si era reso complice dell'impresa, spacciando Fanò per figlia propria). Ne era nata una causa giudiziaria per usurpazione di diritti civili (dunque ancora una volta una *graphè*), in cui il discorso dell'accusa venne probabilmente pronunciato da un «sicofante» (dunque, uno della risma di Eutias). Quest'uomo, di cui non si conosce il nome, era tuttavia in qualche modo legato alla cerchia di Demostene, tanto che l'orazione venne successivamente inclusa nel *corpus* demostenico (59).

Certo, lo stesso personaggio di Neera, con i suoi obbiettivi che definiremmo «piccolo-borghesi», appare ben poco significativo rispetto alla personalità e alle ambizioni di Frine. E tuttavia anche Neera, che con il proprio mestiere di cortigiana era riuscita dapprima a comprare la sua stessa libertà, poi ad assicurare una certa agiatezza al proprio compagno Stefano e ai loro figli, costituisce un caratteristico prodotto di quella profonda crisi sociale e istituzionale che pervade, nel IV secolo avanti Cristo, le città-stato greche. Di fronte all'inarrestabile decadenza delle istituzioni avite e al radicale rivolgimento dei rapporti economici, i cittadini antepongono il proprio interesse personale alla vecchia e ormai superata «ideologia della città». Mentre meteci ed ex-schiavi si arricchiscono a dismisura con i commerci e le banche, i cittadini – soprattutto quelli impoveriti dalle numerose guerre – apprendono l'arte di migliorare la propria condizione economica anche mediante il ricorso ad espedienti.

Di lì a qualche anno, Antipatro, il generale di Alessandro che riuscì a piegare l'ultima resistenza di Atene, avrebbe cancellato con un colpo di spugna quanto rimaneva dell'orgoglio ateniese, privando del diritto di cittadinanza tutti coloro che versavano in condizioni economiche troppo precarie. Si apriva una nuova era, destinata a portare profondi mutamenti nella società ed in particolare nel diritto privato, che avrebbe messo le donne in condizione di gestire la propria vita e i propri averi e di non essere più esclusivamente relegate nel ruolo di procreatrici di prole legittima e fedeli custodi della casa.